

OLTRE LA SOGLIA DEL DOLORE

COSA C'È OLTRE LA SOFFERENZA? COSA C'È OLTRE LA
MORTE?



OLTRE LA SOGLIA DEL DOLORE

Cosa c'è oltre la sofferenza?

Cosa c'è oltre la morte?

LA VITA

C'è il risveglio.

C'è il sole.

C'è la luce.

C'è **MATTINA.**

M'illumino d'immenso.

Dopo la notte buia in trincea e il rumore degli spari e le urla strazianti dei compagni feriti e la fame e la sete e la morte, eccola. E' la vita. La mattina. Ecco che nel momento di maggior disperazione nell'uomo si accende il suo istinto primordiale. E vive. E *vuole* vivere. Nella condizione di più assoluta privazione arde il vitalismo. E allora il soldato, il poeta, l'uomo *s'illumina*. La luce di verità lo travolge, si sostituisce alle tenebre e *l'immenso* lo investe. Diventa parte di una realtà di vita assoluta. Oltre qualsiasi durezza, oltre qualsiasi meschinità, l'uomo vuole esistere. Trova in sé la vita proprio quando tutto intorno è morte. E' un uomo, direbbe Kierkegaard, che supera la disperazione aprendosi all'infinito, aprendosi alla fonte delle infinite possibilità che caratterizzano l'esistenza, aprendosi a Dio. E' un uomo che vince "la malattia mortale", che va avanti, che prosegue nel suo cammino e ama la propria esistenza.

Cima Quattro il 23 Dicembre del 1915

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore*

*Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

(G. Ungaretti, *Veglia*, in *Allegria*, "Il Porto Sepolto")

I versi di questa poesia di Ungaretti (1888 – 1970) descrivono una notte passata dal poeta al fronte durante la prima guerra mondiale (1915 – 1918), accanto al corpo di un compagno ucciso. La reazione dell'autore è una ribellione disperata al destino di morte, un prorompente sentimento di attaccamento alla vita. "L'appetito di vivere è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte" dice il poeta. E' spinto a scrivere *lettere piene d'amore* e a dichiararsi

attaccato alla vita proprio dall'uomo ormai morto che gli è vicino, dalle sue mani congestionate che "penetrano" nel *silenzio* e lo trasformano in parola poetica. Paradossalmente, proprio nel momento in cui tutta l'umanità è sconvolta dalla guerra e immersa in una realtà di violenza e morte, l'uomo guarda oltre la meschinità di quel momento storico che lo delude. Continua a lottare per la vita nonostante il crollo delle certezze segnato dal conflitto mondiale. E' forse lui quell'uomo che poco prima Nietzsche (1844 – 1900), nella "Gaia Scienza", aveva definito un *Superuomo*?

Nell'aforisma 125 dell'opera, pubblicata per la prima volta nel 1883, l'*uomo folle* annunciava una verità tremenda: la morte di Dio. "*Dove se n'è andato Dio? – gridò – Ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo! [...] Dio è morto!*". Dio è punto di riferimento, Dio è certezza che rassicura, Dio è l'insieme di tutti i valori metafisici e assoluti su cui l'uomo ha sempre basato la propria esistenza. Ebbene, con la morte di Dio, si annuncia un evento, si constata che dopo l'uomo non c'è nulla. Gli ideali e i valori su cui la civiltà ha costruito per secoli la propria regola di comportamento hanno rivelato il nulla che ne era il fondamento nascosto. Il mondo moderno è dominato dal nichilismo, da una crisi mortale. E la morte di Dio fa sì che l'umanità sprofondi nell'angoscia, nell'assurdo, nella disperazione. E proprio ora, nel momento di maggior dolore, quando ogni certezza sembra perduta, c'è il superuomo. Colui che ama la terra, che vuole vivere, andare avanti senza bisogno di far riferimento a nuovi valori. E' diverso dagli altri uomini, dal gregge, da coloro che si disperano. Lui trova il coraggio di navigare nell'immenso mare dell'irrazionalità, privo di alcun disegno provvidenzialistico. Sostiene e supera la disperazione per la morte di Dio.

Ma se volgiamo lo sguardo ad un passato ancora più remoto, ci rendiamo conto di come le filosofie antiche avessero affrontato, in modo chiaramente diverso, gli stessi problemi e interrogativi che attanagliano l'uomo davanti al dolore e al crollo delle sue certezze. La *filosofia stoica*, ad esempio, esalta il dominio della ragione sulle passioni, sulle pulsioni irrazionali che minacciano la libertà dell'uomo. Il saggio deve essere sufficiente a se stesso e possedere le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle passioni terrene (*apàtheia*) per raggiungere integrità morale ed intellettuale. E qualora non riscontrasse la possibilità, in vita, di vivere secondo i propri principi e valori, non solo è ammesso il suicidio ma addirittura è esaltato. E' dignitosa rinuncia alla vita. E' atto naturale. E' orgogliosa autoaffermazione.

Aderì al tardo stoicismo Seneca (Cordoba, 4 a.C. – Roma, 65 d.C.) che sembra assumere una posizione ben diversa rispetto ai precedenti esponenti di questa filosofia. Seppe affrontare, infatti, momenti difficili senza perdersi d'animo e arrendersi alla morte. Una delle sue opere più interessanti e significative, in cui affronta il tema del superamento del dolore è la *Consolatio ad Helviam matrem*, scritta per consolare la madre sofferente per la sua lontananza, perché esiliato in Corsica. È importante perché le parole alla madre suonano come una consolazione a se stesso: il dolore di un'anima può essere lenito dalla contemplazione della bellezza dell'universo, di cui tutti siamo cittadini, tanto sterminato da far apparire le distanze sulla terra ben poca cosa. Seneca diventa consolatore dei suoi stessi mali perché, nelle avversità, sa di poter contare sulla propria fermezza d'animo e sulla propria incrollabile *virtus*. La sua anima ritrova se stessa nell'infinito.

Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 8, 6

"Quantulum enim est quod perdimus! Duo quae pulcherrima sunt quocumque nos moverimus sequentur, natura communis et propria virtus. Id actum est, mihi crede, ab illo, quisquis formator universi fuit, sive ille deus est potens omnium, sive incorporalis ratio ingentium operum artifex,



siue divinus spiritus per omnia maxima ac minima aequali intentione diffusus, sive fatum et immutabilis causarum inter se cohaerentium series id, inquam, actum est ut in alienum arbitrium nisi vilissima quaeque non caderent. Quidquid optimum homini est, id extra humanam potentiam iacet, nec dari nec eripi potest. Mundus hic, quo nihil neque maius neque ornatus rerum natura genuit, et animus contemplator admiratorque mundi, pars eius magnificentissima, propria nobis et perpetua et tam diu nobiscum mansura sunt quam diu ipsi manebimus. Alacres itaque et erecti quocumque res tulerit intrepido gradu properemus, emetiamur quascumque terras: nullum inveniri exilium intra mundum potest; nihil enim quod intra mundum est alienum homini est. Vndecumque ex aequo ad caelum erigitur acies, paribus intervallis omnia diuina ab omnibus humanis distant. Proinde, dum oculi mei ab illo spectaculo cuius insatiabiles sunt non abducantur, dum mihi solem lunamque intueri liceat, dum ceteris inhaerere sideribus, dum ortus eorum occasusque et interualla et causas investigare uel ocuis meandi uel tardius, dum spectare tot per noctem stellas micantis et alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntis sed intra suum se circumagentis vestigium, quasdam subito erumpentis, quasdam igne fuso praestringentis aciem, quasi decidant, vel longo tractu cum luce multa praetervolantis, dum cum his sim et caelestibus, qua homini fas est, inmiscer, dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?"

“ Che beni da poco sono quelli che ho perduti! Ma i due più belli, dovunque io mi indirizzerò, mi seguiranno: la natura, a tutti comune, e la personale virtù. Ciò, credimi, è stato il volere di quella entità che ha creato l’universo, quale essa sia stata, o un dio onnipotente, o un intelletto incorporeo artefice di somme creazioni, o uno spirito divino infuso con uguale intensità in tutte le creature, dalle più grandi alle più piccole, o una necessità e una concatenazione immutabile di cause connesse l’una con l’altra: ciò, dico, è stato il suo volere, che sotto l’arbitrio altrui non avessero a cader se non le cose di minor conto. Quello che ogni uomo ha di meglio rimane fuori del potere di un altro uomo, non può essere né dato né tolto. Questo nostro mondo, di cui la natura non ha generato nulla di più grande e di più armonioso, e l’animo capace di contemplare e di ammirare il mondo, l’animo che ne è anzi la parte più eccelsa, sono nostra perpetua proprietà e dureranno con noi tanto quanto noi stessi dureremo. Baldi, dunque, e a testa alta, in qualsiasi luogo ci toccherà di andare, avviamoci con intrepido passo, misuriamo ogni angolo di terra, quale esso sia: entro i confini del mondo non vi può essere esilio di sorta; nulla infatti che si trovi in questo mondo è estraneo all’uomo. Da ogni terra lo sguardo si solleva al cielo sempre ad ugual distanza, tutto ciò che è divino dista sempre del medesimo intervallo da tutto ciò che è umano. Perciò, fintantoché i miei occhi non siano distolti a forza da quello spettacolo di cui sono insaziabili, fintantoché mi sia concesso di contemplare il sole e la luna, fissare lo sguardo sugli altri astri, studiare il loro sorgere e il loro tramontare, le loro distanze e perché essi trascorrono veloci o più lenti, ammirare tante stelle rilucenti nella notte, alcune immobili, altre non irrompenti per ampio tratto, ma ruotanti sempre lungo la loro orbita, alcune balenanti all’improvviso, altre folgoranti lo sguardo quasi con un getto di fiamma, come se cadessero, o solcanti a volo l’immenso spazio con una vivida scia di luce, fintantoché io possa dilettarmi di siffatti spettacoli e partecipare alla vita del cielo, per quel che è lecito ad un uomo, fintantoché io riesca a trattenere sempre negli spazi celesti l’animo mio che anela alla vista delle creature ad esso connaturate, che m’importa di sapere quale sia il terreno che calpesto?”

Seneca, in esilio, trova la forza interiore per andare avanti. Continua ad amare l’universo e la natura che lo accolgono. Non si lascia sopraffare dalla disperazione per l’abbandono delle cose che ha sempre amato. Con queste parole consola la madre e se stesso. E’ saggio. Non lascia che le passioni lo investano. Resiste al dolore. Resiste agli impulsi nemici. Resiste per vivere.



E resistere non fu solo la volontà di un singolo. Infatti, proprio durante la seconda guerra mondiale, un intero popolo si mosse per preservare la propria dignità e combattere contro un nemico comune, causa di dolore e morte. Questo fecero i partigiani a Roma e nel nord d'Italia dopo l'annuncio dell'armistizio con le forze alleate. Reagirono. Accadeva l'8 settembre 1943, quando il generale Badoglio, capo del governo, divulgava via radio questo messaggio:

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo alle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

L'esito positivo della richiesta segnava l'inizio della tragedia per centinaia di migliaia di soldati italiani abbandonati a se stessi. Non avevano ricevuto alcun preavviso o direttiva dai Comandi Militari e così, mentre loro cadevano vittime della folle ira tedesca, il re e i membri del governo scappavano a Brindisi. Nasce ora il Movimento di Resistenza Italiano. Un movimento che vedeva unirsi sotto di sé persone diverse per età, censo, sesso, religione, orientamento politico ed impostazione ideologica contro il nazifascismo. Per la prima volta forze civili si uniscono a quelle militari per lottare contro il nemico comune. I nazisti cercarono di stroncare sul nascere questo movimento con arresti, torture, attacchi ai primi nuclei armati, deportazioni nei lager, ma fallirono nell'intento. Sempre più persone ne presero parte e le forze si andarono via via unendo in brigate organizzate, coordinate da partiti antifascisti, quali Partito Comunista, Partito Socialista, Democrazia Cristiana, Partito D'Azione, Partito Democratico Del Lavoro e Partito Liberale, uniti nel CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Lottavano tutti per metter fine all'occupazione tedesca dell'Italia. Lottavano con la volontà di sacrificarsi per il bene del proprio paese che solo tramite i loro sforzi sarebbe tornato ad essere libero. Si sente la necessità di un rinnovamento, c'è voglia di prender parte ad una vita politica che ha sempre escluso la loro partecipazione. Vogliono prendere in mano il governo, sconfiggere il nazifascismo, liberarsi dallo straniero. Vogliono vivere. E combattono con tutte le loro forze per questo. E leggendo i graffiti lasciati sui muri dai detenuti a

Via Tasso, ci si rende conto quanto, nonostante la detenzione, le torture, le condizioni di assoluta privazione, gli uomini sentano bruciare dentro la vita. E riaffiorano i ricordi, i desideri, l'amore per i cari e per la propria patria. Parole incise nell'intonaco che rivendicano la vittoria dell'uomo sul buio. Poesie, brani in latino, versi danteschi, messaggi in codice, lettere alla mamma, testimonianze di fede in Dio, nella libertà e tanti, maiuscoli "W L'ITALIA".

Ma cos'è Via Tasso?

Al numero 145 di questa via, poco distante dalla Basilica di San Giovanni in Laterano, si trova un anonimo edificio destinato, come tanti, ad accogliere delle famiglie. Ma le vicende della storia ne hanno mutato il destino trasformandolo in un "luogo della memoria". Ancora prima del secondo conflitto mondiale, in uno degli appartamenti dello stabile si insediò l'ufficio culturale dell'ambasciata tedesca. Ma dopo l'annuncio dell'armistizio i militari tedeschi requisirono l'intero fabbricato, destinandone una parte dei cinque piani a magazzini ed alloggi del personale delle SS. Il resto divenne la sede del Comando della polizia tedesca con alcuni vani debitamente trasformati e adibiti a celle di detenzione. Cinque celle dove, nei nove mesi dell'occupazione nazista della capitale, furono rinchiusi e torturati centinaia di partigiani della Resistenza romana prima di essere deportati e fucilati alle Fosse Ardeatine o a Forte Bravetta. Raccontano coloro che vissero l'occupazione nazista di Roma, come il solo pronunciare "Via Tasso" incutesse nausea di terrore e angoscia, tant'è che spesso si diceva solo "l'hanno portato lì a San Giovanni" e si capiva. Era una sorta di "carcerazione preventiva" mediante la quale la polizia nazista contava di ricavare notizie sul movimento antifascista romano e, al tempo stesso, seminare il terrore tra la cittadinanza.



Interrogatori, torture, sevizie che ebbero fine solo il 4 giugno 1944, durante la Liberazione di Roma, quando l'edificio fu sgomberato in tutta fretta dai nazisti. Vi abbandonarono sotto chiave anche alcuni detenuti che non poterono trasferire per un guasto ad uno dei camion adibiti al loro trasporto. Poco dopo l'allontanamento dei tedeschi, lo stabile fu preso d'assalto dalla popolazione che liberò i prigionieri e lo saccheggiò.

Uomini che hanno sofferto, che hanno subito ogni violenza, fisica e psicologica. Uomini che nel dolore hanno trovato, ad

ogni risveglio, la forza di andare avanti. A Regina Coeli come a Via Tasso. O ad Auschwitz.

Il viaggio verso Auschwitz. Il viaggio verso l'inferno. L'autocarro che trasporta i prigionieri al campo di concentramento è assimilato alla barca che traghetta le anime dannate al di là del fiume Acheronte. Il soldato tedesco che li sorveglia è Caronte, ma, invece di gridare "guai a voi, anime prave", chiede loro danaro ed orologi. Primo Levi vi fu deportato nel 1944 e nel suo romanzo "Se questo è un uomo" racconta le sue esperienze nel lager nazista. Il racconto tiene costantemente presente l'Inferno dantesco basandosi sulla trasparente metafora lager-inferno. L'esperienza del campo di concentramento sconvolse fisicamente e psicologicamente il chimico-scrittore che però mai si lasciò andare alla morte. Anzi, riuscì a trovare nella parola e nella poesia una via di fuga da quell'orrore. Nei versi danteschi trovò modo di star bene.

« Respirai l'aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero. - Tu es fou de marcher si vite. On a le temps, tu sais -. Il rancio si ritirava a un chilometro di distanza ; bisognava poi ritornare con la marmitta di cinquanta chili infilata nelle stanghe. Era un lavoro abbastanza faticoso, però comportava una gradevole marcia di andata senza carico, e l'occasione sempre desiderabile di avvicinarsi alle cucine.

Rallentammo il passo. Pikolo era esperto, aveva scelto accortamente la via in modo che avremmo fatto un lungo giro, camminando almeno un'ora, senza destare sospetti. Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di Torino, delle nostre letture, dei nostri studi.[...]

(Pikolo) È stato in Liguria un mese, gli piace l'Italia, vorrebbe imparare l'italiano. Io sarei contento di insegnargli l'italiano: non possiamo farlo? Possiamo. Anche subito, una cosa vale l'altra, l'importante è di non perdere tempo, di non sprecare quest'ora.[...] Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente : ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà : oggi mi sento da tanto.

...Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato :

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse : Quando...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso : povero Dante e povero francese ! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene : Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere « antica ».

E dopo « Quando » ? Il nulla. Un buco nella memoria. « Prima che sí Enea la nominasse ». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile : « ... la piéta Del vecchio padre, né 'I debito amore Che doveva Penelope far lieta... » sarà poi esatto ?

... Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché « misi me » non è « je me mis », è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto : Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare : dolci cose ferocemente lontane.[...]

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca :

Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta : come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più : forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie ; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle. »

Anche Levi oltrepassa il dolore, riesce ad andare incontro alla vita per mezzo della letteratura. Della poesia. Della parola. In quel campo, camminare per un'oretta rappresenta la salvezza. Vuol dire tornare ad essere un vero uomo che si regge sulle proprie gambe, che parla con i suoi simili, che pensa, che sogna. Chiacchierare con un compagno della sua famiglia, di quella che era stata la sua formazione intellettuale e la sua vita, lo fa stare bene. Si sente vivo nel recitare la Divina Commedia. La fa sua dandole un senso, lì, in quel momento. Scaglia se stesso oltre quella barriera di dolore, lascia che domini il suo impulso alla vita. Assapora per la prima volta parole che gli erano note e attraverso esse sente *la voce di Dio*, dimentica la distruzione e la morte che lo circondano, non sente più i mali fisici che lo affliggono. Dimentica che proprio lì, nel lager, lo hanno ridotto ad un numero. Dimentica il nulla che è lui, lì, e dimenticando, seppure per un attimo, supera il dolore. Vive.

Levi sopravvive al campo di concentramento e con lui, pochi altri fortunati. Questi uomini trovarono la forza di andare avanti, di continuare a respirare. Tennero sempre accesa la mente e tentarono di non annullarsi, di non crollare sotto il peso del dolore e della disperazione. « *Noi che non siamo sconfitti perchè continuiamo a tentare* » direbbe T.S. Eliot. Vince sulla morte chi lotta per la vita e che, in quella che sembra la fine, trova il proprio inizio.

« *In my end is my beginnig* »

« *Nella mia fine è il mio principio* »

Scrive questo in *Four Quartets* (1935 – 1942). Si tratta di quattro poemetti tra loro collegati, ciascuno diviso in cinque sezioni. Appartiene, quest'opera, ai lavori del secondo periodo in cui si divide la sua attività letteraria. La scrive dopo la conversione all'anglicanesimo, dopo l'avvicinamento alla religione. Trova, in essa, la gioia e la speranza per andare avanti e sopravvivere a quel mondo di desolazione e pessimismo che aveva descritto precedentemente.

Thomas Stearns Eliot was born in St Louis, Missouri, in 1888, into a family of English descent and was educated at Harvard. His cultural background was at first English and then European infact he learned Italian by studying Dante. In 1910, he first went to Europe and studied in Paris where he attended Henri Bergson's lectures. Later he came back to Harvard and he took a degree in philosophy. He was becoming a famous writer while his wife Vivien was ill, therefore Eliot was under considerable emotional strain. His works can be divided into two periods, before and after his conversion to Anglicanism. The works of the first period are characterised by a pessimistic vision of the world, without any hope, faith, ideals or values, a nightmarish land where spiritual aridity and lack of love have deprived life of all meaning. *Waste Land* belongs to this period.



Purification, hope and joy are the key-words of the works of the second period. He goes beyond the pessimism of the first period and shows his love for life. *Four Quartets*, in particular way, is a sequence of four compositions: *Burn Norton*, *East Coker*, *The Dry Salvages* and *Little Gidding*. The poem has been written after Eliot's conversion to Anglicanism and it expresses his intellectual joy, because he has discovered a new life in faith and a miraculous peace persisting despite the cruelty of the world, the misery and weaknesses of life. It is a meditation upon time, upon the presence of the past in the present; it is a sort of recollection of the past which unveils the author's hope for the future. In this poem, Eliot writes about the redemption of time and the world of man.

Nella religione, nella fede, il dolore e il pessimismo di un uomo tornano a tramutarsi in gioia. La vita torna a vincere sulla morte. La riflessione su questo tema si manifesta nell'opera di Klimt, del 1916, "La vita e la morte", con toni meno cupi di quanto possa sembrare a prima vista. Nella composizione, la Morte è una figura isolata che si contrappone all'umanità, rappresentata come un gruppo di corpi intrecciati tra di loro, quasi a volersi proteggere reciprocamente, all'interno di un involucro dai vivaci colori. Il decorativismo esasperato di croci nella veste della Morte e il vuoto



lasciato al centro della composizione trasmettono la netta separazione tra le due sfere. La vita all'interno di un involucro protettivo, quasi "uterino", non teme la Morte ma la supera ed addirittura sembra quasi non accorgersi della presenza funesta alla sua destra. La tensione dinamica del gruppo contrapposto alla figura della morte è poi improvvisamente bilanciata dalla figura femminile a sinistra, che non appariva nella prima versione dell'opera. La donna si volge, spalanca gli occhi e fissa il suo sguardo, quasi amoroso, nei bulbi vuoti e dilatati della morte. Porta le mani al volto ma non si ritrae nè appare spaventata. Forse si sta chiedendo se è proprio a lei che l'orribile creatura si sta rivolgendo, ma non teme la morte, rimane attaccata al resto dell'umanità, nel caldo abbraccio dei suoi compagni che, proprio

come lei, continueranno a vivere, supereranno la morte.